

RIFLESSIONE DOPO L'INTERRUZIONE DELLA MARCIA

C'è molto da fare, prima e dopo Sarajevo

Abbandonare il "sogno" di raggiungere Sarajevo è stata una sconfitta per i volontari che hanno dato corpo a Mir Sada o segno di un realismo che anche i pacifisti devono avere?

di Tom Benettollo, Chicco Crippa
e G. Pietro Rasimelli (*)

La colonna di autobus e di macchine destinate al percorso di pace si è arrestata sotto i monti di Prozor a circa 160 chilometri da Spalato. Il sogno dei "Beati costruttori di pace" e di "Equilibre", le due organizzazioni promotrici della carovana, svanisce in una bellissima valle, in un paesaggio ameno specchiato da un lago incassato tra i monti (...).

La strada è bloccata dal conflitto, non c'è città o villaggio che la carovana dovrebbe attraversare sulla via di Sarajevo dove non si combatta: Gornj Vakuf, Novi Travnik, Zenika, Vitez, Kiseljak. Non si può andare avanti, ma non si vuole rinunciare ed ecco che si infiamma la discussione tra i partecipanti.

Se il rischio
diviene certezza

Ognuno è venuto cosciente del rischio, ma quando il rischio da possibilità diventa certezza vale la pena esporre temerariamente la vita di circa duemila persone? Questo è l'interrogativo che si pone ormai da due giorni ad un gruppo splendido di persone che rifiutano in ogni modo l'orrore della guerra, che da questa "paura" costruiscono la dignità e il coraggio della propria azione consapevoli che a Sarajevo, come già è accaduto altre volte in passato, la popolazione attende questo arrivo come un segnale, una testimonianza di libertà da quella sciagura, dalla logica ferrea della guerra.

Il nostro parere è che la testimonianza religiosa, o comunque sino in fondo coerente con i propri valori, non può non fare i conti con le ragioni e le novità politiche e militari del conflitto. Non siamo più a dicembre quando i pacifisti italiani raggiunsero Sarajevo con una significativa azione di pace. Non siamo più alla sola questione della rottura dell'assedio di una città simbolo, che per altro rimane gravido di tragedia. Siamo ormai ad una svolta, ad una fase di "soluzione" dell'attuale schema di guerra.

Da un lato la scansione delle offensive e delle controffensive sta disegnando all'arma bianca i confini di un futuro assetto territoriale: conquistare sul terreno per riscuotere ai negoziati di Ginevra. Oggi i musulmani bosniaci sono all'attacco, i croati in rottura sui fronti recentemente conquistati e già stanno tornando all'offensiva. I serbi giocano invece le ultime carte su Sarajevo e rafforzano il controllo sulle proprie posizioni.

Dall'altro lato appare chiara e definita l'opzione ONU-NATO per un intervento militare le cui conseguenze sono però imprevedibili sia sul campo che al tavolo negoziale.

Fermarsi per poter
rilanciare l'impegno

Di fronte a questo scenario l'impegno alto, nobile e coerente dei pacifisti non può essere soltanto quello di imbottigliarsi sulla strada per Sarajevo, con il rischio che la vita o la morte, il passaggio o l'arresto della carovana possano risultare dalla volontà strumentale delle parti in conflitto o dipendenti dall'azione im-



provvisa di truppe di sbandati. Arrestarsi non dovrebbe significare, né significherà, il fallimento di uno sforzo che ha portato in queste terre martoriate e di fronte agli occhi del mondo la testimonianza civile di un così gran numero di cittadini. Anzi, l'impotenza a continuare un'azione diretta sul campo dovrebbe rilanciare l'appello e la mobilitazione in Italia e in Europa di fronte a questa nuova fase del conflitto. A scongiurare la possibilità che dopo tante incertezze ed errori gravissimi l'intervento della NATO e dell'ONU non finisca per complicare ulteriormente la situazione. A gridare a gran voce che la sciagurata politica della "pulizia etnica" non deve diventare la base legittima del negoziato sulla Bosnia-Herzegovina, che il piano Owen-Stoltenberg porterebbe con sé circa quattro milioni di profughi e che questo è inaccettabile per la società civile europea, per il futuro dell'Europa. A spingere ogni cittadino verso una presa di coscienza piena dei rischi che si addensano sulla scena internazionale e della necessità di reclamare nuovi strumenti di diritto internazionale e nuovi poteri democratici capaci di farlo rispettare con prontezza, efficacia e coerenza.

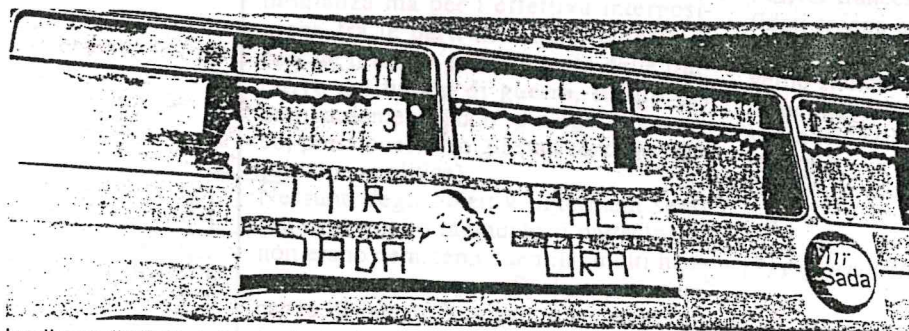
Resta da fare
ancora tanto

Se la via di Prozor è interrotta molto altro resta da fare per il pacifismo. Oggi la carovana di *Mir Sada* che non è giunta a Sarajevo tenterà di sollevare di fronte all'opinione pubblica internazionale la tragedia di Mostar, città chiusa da mesi, distrutta, guardata dall'alto dai serbi, mentre infuria il conflitto etnico tra croati e musulmani. C'è poi il problema degli aiuti collegato al controllo della gestione dei campi profughi e dei diritti dei profughi, che sarà la grande drammatica questione dei prossimi mesi sulla quale si misurerà anche la praticabilità di qualsiasi assetto venisse definito al tavolo negoziale.

E infine c'è il problema di un'Europa che tra qualche giorno rischia di ritrovarsi immersa non più nella tragedia di una guerra civile, ma in quella di un conflitto che possa coinvolgere l'insieme della comunità internazionale.

(da L'Unità, 9.8.93)

(*) di ArciNova, Verdi e Arci



I pullman di Mir Sada fanno rientro in Italia